



UGO FLERES
UN'OMBRA

stefanodurso.altervista.org

INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza 'Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0'

Edizione di riferimento:

Autore: Flores, Ugo

Titolo: Un'ombra : Novella. / Ugo Fleres.

Fa parte di: Nuova antologia di scienze, lettere ed arti ,
Serie 3 v. 26 (1890) pp. 107-118

Versione del testo: 1.0 del 10 marzo 2021

Versione epub di: Stefano D'Urso

UGO FLORES
UN'OMBRA
NOVELLA

Il conte Flavio Catilinari parve molto mutato a' suoi rari amici, quando tornò a Roma dopo un viaggio di tre o quattro mesi: era pallido e triste, più taciturno dell'usato. Egli si avvedeva di questo, ne soffriva, ma sdegnava impigliarsi in troppe simulazioni.

– A che pro'? – pensava: – Non sanno tutti forse che ho scacciato di casa mia la contessa? E non ne conoscono tutti la ragione, e ne sorridono?

Tutti almeno credevano di conoscerla, tutti volentieri ne ciarlavano a bassa voce.

Non v'erano stati scandali. Tre o quattro giorni prima della sua partenza il conte aveva condotto sua moglie a casa dei parenti di lei, che l'avevano accolta con estrema freddezza, e da quel momento la bellissima signora non aveva più nè ricevuto nè reso visite, non s'era mostrata a teatro, non s'era lasciata vedere in nessun concerto. Appena la si poteva scorgere a Villa Borghese o a Villa Pamphily, sola, in carrozza chiusa. Varii giovani dell'aristocrazia parlavano con ammirazione, quasi con entusiasmo, di quel ritiro; ma qualche signora, tra le migliori amiche della contessa, aveva più volte insinuato:

– Passerà, passerà...

Chi poteva dubitare della colpa di Giuliana?

Quanto più questa colpa rimaneva indeterminata, tanto più agevolmente se ne inventavano e mormoravano i particolari. Il marito l'aveva sorpresa col pittore Gabriele Lancia, o nel salotto di lei, o nello studio di lui, che monta! E subito, senza scalpori, l'aveva rimandata al padre; poi era partito per divagarsi, per non assistere al primo scoppio del proprio disonore. Qualcuno aggiungeva esser corsa una sfida; altri asseriva che il pittore, giovine mite ma fermo, interrogato, aveva negato irrompendo in grandissima ira. Tutto ciò poteva esser vero a un tempo.

Flavio sedeva nel suo scrittojo, ampia stanza a vòlta, di stile severo, ornata, ma più ricca di libri che di ninnoli; e gli occhi suoi non potevano staccarsi dal quadro che chiareggiava appena sulla parete di fondo, in penombra. Era il ritratto della contessa Giuliana, non finito, inquadrato in un'ampia cornice nera, dipinto da Gabriele Lancia.

La nobilissima testa bruna, di meravigliosa finezza, dal profilo altero lievemente aquilino, emergeva come da una nuvola bianca per la gran pelliccia abbozzata, e spiccava pallida sul fondo quasi nero, come una figura d'avorio sur un campo d'ebano. Il collo lungo, purissimo ignudo, la pettinatura semplicissima, non un giojello, non un accessorio, disegno di singolar delicatezza, pennellata larga e piena.

La pittura era stupenda, ma l'artista non s'era certamente illuso mai d'infondere tanta vita, quanta ne conferiva ad essa lo sguardo lungo, intenso, affascinato del Catilinari. Flavio sentiva ora, sentiva l'anima di Giuliana in quegli occhi e in quelle labbra. Tale egli l'aveva adorata.

Due anni di matrimonio erano passati come un sogno; assai più lunghi e certi e definiti gli parevano i pochi mesi trascorsi dal giorno in cui si era separato da lei. Come aveva potuto desiderare che un pittore ne ritraesse la forma incantevole sur un pezzo di tela? Simile al re Candaule, non gli era bastato il sentirsi signore di tanta bellezza, ed aveva voluto che altri, che tutti l'ammirassero con lui, ma in effigie, solo in effigie? Lo aveva lusingato il pensiero di perpetuare una visione adorata, quella fissata nel quadro? Gli aveva sorriso l'idea di accrescere il suo tesoro ornandolo d'arte? Non conosceva fors'egli già il suo temperamento dispostissimo a tutte le melanconie, fra cui prima la gelosia, che, quand'anco dorma, agita almeno coi sogni?

O forse si era soltanto arreso alla proposta del pittore, giovane di straordinarie attitudini, a cui senza dubbio il ritratto della contessa Catilinari poteva recar molto giovamento?

Subito se n'era pentito. Gli occhi bigi lucenti di Gabriele carichi d'attrazione per la intensità del mirare, fissi nei grandi occhi bruni di Giuliana, l'avevan turbato fin dal primo giorno. E quasi che la sua vigilanza passiva, ma continua, desse valore e sentimento a quegli sguardi che s'incontravano nelle lunghe interminabili sedute, Flavio sentiva crescere ogni giorno l'azione di quel fluido. Tutti i suoi pensieri concentravansi mano mano verso quel foco, ed egli se ne sentiva ardere e consumare.

Ora egli guardando il ritratto provava un'amarezza ineffabile. L'immagine di Giuliana restava a lui, ma forse in

quel momento stesso Giuliana, il cuore, il bel corpo di Giuliana appartenevano a Gabriele.

È vero: egli non aveva macchia.

Prima che un'imprudenza della contessa, o la perfidia d'un servo, o la maligna solerzia d'un amico gli avessero rivelata la colpa, egli aveva scacciata la infedele, affinché i sospetti degli estranei non precedessero il castigo. Ma, salvo l'onore, se pure l'onore non consiste in quel tanto di materia che si porge alla maldicenza, – era salvo il suo cuore? Allontanata dalla sua casa Giuliana, non ne era rimasta la viva e straziante memoria nella suppellettile scelta dal gusto di lei, nelle abitudini familiari da lei regolate?

Sì, e quel ritratto incompiuto gliela rendeva ancora più viva e straziante.

Flavio, con lo sguardo e la mente al quadro, giocherellava con una stecca giapponese di cui s'era servito per tagliare un libro nuovo. A poco a poco la mano si serrò e strinse il manico di quel pugnale in forma di gingillo, e a lui balenò il pensiero di sfondar la tela e distruggere la pittura accusatrice, annientare il fascino di quegli occhi e di quella bocca che la tavolozza d'un artista, rivaleggiando con la Natura, avevano saputo creare.

Ma non si mosse. Se non la carità per la squisita opera d'arte, valse ad arrestarlo l'idea della puerilità che si sarebbe insinuata in quello sfogo, in quella vendetta.

A poco a poco l'impeto si trasformò senza scemare, divenendo più cupo e profondo. Qualche cosa diceva entro

di lui: – Non l'immagine tu dovresti distruggere; l'immagine è innocente, l'immagine è tua; in Giuliana è la colpa...

Qual colpa?

Tutte le volte che si presentava alla mente di Flavio Catilinari la irrimediabilità della sua sciagura, e ch'ei sentiva con crudele evidenza come la sua piaga sarebbe rimasta aperta e sanguinante finchè Gabriele avesse potuto godere della bellezza di Giuliana; tutte le volte che dal cuor suo sfuggiva il grido della condanna, tosto balzava dal fondo della sua coscienza questa domanda:

– Qual colpa?

Ah un'ombra forse... Sì, l'ombra della gelosia gli aveva offuscata la vista. Egli s'era troppo affrettato a liberarsene, ed era stato troppo coraggioso contro il suo amore, troppo timidamente scrupoloso verso l'onore suo. L'onore, l'onore! Quanta parte di fisima e di debolezza nel concetto di quest'onore! Allo sdegno di Giuliana aveva risposto con la preghiera di non levare un inutile rumore. Quando Gabriele s'era presentato per proseguire il ritratto, ei gli aveva detto che il ritratto non si poteva proseguire per una ragione che il pittore certo non ignorava.

– Comedia! – aveva risposto, quando il giovane artista s'era rifiutato a ricevere il compenso dell'opera interrotta. – Comedia! – quando costui era tornato per ottenere una franca spiegazione. E Flavio aveva aggiunto allora, che se il Lancia si reputava offeso da quei modi bruschi, poteva pure

inventare un pretesto perchè non gli mancasse la soddisfazione delle armi. E – Comedia! – aveva ripetuto, quando Gabriele s'era ostinato a rinunciare a qualunque sotterfugio per ingannare il mondo, dichiarandogli di non sentirsi il più lontano diritto a rendersi complice dell'ignominia inflitta alla contessa.

Poi Flavio era partito. Nessuno seppe mai il tedio, le smanie solinghe di quella corsa a traverso l'Europa.

Durante il viaggio il conte Catilinari era stato, per così dire, inseguito e raggiunto da varie lettere di Giuliana.

Che pro' ne aveva avuto? I particolari su cui egli fondava l'accusa erano incontestabili; il più sottile esame non poteva dimostrarli falsamente interpretati, perchè essi non si potevano nemmeno raccontare; o piuttosto, quel che si giungeva a determinare con la parola era soltanto la loro parte esterna, ovvia, scusabile in cento guise, ma scusabile invano. Leggendo e rileggendo quelle lettere affannate, il conte tentennava il capo, quasi ripetendo ancora fra sè l'aspra parola:

– Comedia! –

Flavio non poteva aspettarsi una confessione, e comprendeva che molti altri nel suo caso, o avrebbero atteso che si formasse un nodo in quella trama di sentimenti da cui s'era sentito irretire, o si sarebbero contentati d'un ammonimento che mostrasse alla donna il pericolo di lei e la coscienza del pericolo nel vigile.

Ma fino al ritorno in Roma il conte non provò vero pentimento del suo eccessivo rigore, del suo troppo improvviso sacrificio.

Il pentimento venne a grado a grado, giganteggiò, si trasformò in rimorso, quand'egli rivide Giuliana, e sentì d'amarla più che mai, e comprese il male infinito che le aveva fatto. Oh! il pallore, il delicatissimo pallore di quel volto, come lo accorava e lo deliziava al tempo stesso!

Ma quanto cresceva in lui la fiacchezza nel giudicar l'amata, tanto ei s'irrigidiva nella dissimulazione. Tornò al circolo, alle conversazioni, ai teatri; e sulle prime si giustificava fra sè allegando il bisogno di non mostrarsi sconfitto dal tradimento domestico; poi dovette confessare a sè medesimo ch'egli frequentava i saloni e i ritrovi tutti dell'eleganza, col pensier fisso, con la lusinga accorata d'incontrarvi Giuliana: timido in questo, sulle prime, poi sempre più audace ed abile stratega.

E, o fosse per ristesse intendimento, o fosse perchè oramai la parte di vittima cominciasse a stancarla, Giuliana pure tornava a poco a poco fra le amiche, ai concerti, ai passeggi, alle cacce. Pure, ella non aveva potuto riprendere a rigore il giro delle sue antiche abitudini; era dovuta discendere d'un gradino per non sentirsi continuamente insultata da un saluto freddo, da un sussurro discreto, da un comento che le volteggiasse d'intorno maligno.

Quanto più si allontanava dalla sfera elevatissima in cui fino a pochi mesi addietro era stata ammirata e carezzata, tanto più frequenti erano i suoi incontri col marito, il quale, per ragioni meno forti ma simili, mischiavasi ora alla folla

degli eleganti e delle eleganti, anzichè starsene, come prima soleva, fra le persone di consuetudini affatto serie, anzi austere. Flavio trascurava per questo gli studii prediletti; e con le sue stesse mani si formava e allargava il vuoto attorno a sè.

L'acuto morboso piacere d'imbattersi spesso in Giuliana, non bendava gli occhi di Flavio in maniera da non fargli comprendere quel lento digradare di lei.

Assai volte, quasi senza pensarci, egli andava a un teatro, a un concerto, a un ballo, sentendo la lotta del desiderio e del timore di vedervi la contessa. E ogni volta, ritirandosi dopo il suo vano eccitamento di quella insaziabile brama, egli sentiva che Giuliana s'allontanava da lui, o meglio s'allontanava da quel che ella era stata, scendeva, scendeva. E il conte avvolgeva allora in un medesimo rimprovero e sè stesso, e Giuliana, e la famiglia di lei che nè proteggeva, nè confortava la pericolante.

Quasi ogni notte il Catilinari recava con sè il pentimento di una parola, d'un cenno che avesse potuto palesare ad altri, forse a Giuliana, la sua continua e desiderata tortura. La sua nobile fronte cominciava a solcarsi di lievi rughe; le occhiaje gli s'ingrandivano. A trentatrè anni ne mostrava già quaranta. E forse non si sarebbe sostenuto a lungo in quella battaglia intima, forse non avrebbe saputo più reggere a quel vedere l'amata sempre circuita, corteggiata, ammirata per brio, galanteria, grazia quasi provocante, quantunque superba e squisita, se un interno lavorio non gli avesse dato energie novelle.

Senza alcun disegno preciso, il conte sorvegliava Giuliana. Fra i molti zerbini che l'attorniavano, fatui, smancerosi, adescati dalla mezza vedovanza di lei meglio

ancora che dalla sua bellezza di sì altero carattere, Flavio vedeva apparire a intervalli Gabriele Lancia. E del pittore spesso gli parlavano amici e nemici, tutti compiangendolo, talvolta con gelide allusioni al passato. Il Catilinari badava poco alle dicerie, e osservava. O la contessa era più abile di lui nel giuoco, o veramente l'artista non era e non era stato amato mai. Infatti Giuliana lo accoglieva sempre con molta cortesia; talora, quando era presente il marito, gli parlava con effusione, quasi volesse far vedere a forza che lo prediligeva in mezzo a tutti quegli scipiti e frolli damerini, dei quali il meno peggio non sarebbe stato degno di camminare di pari passo con l'artista oramai quasi celebre e tuttavia modesto.

E il pittore non si mostrava mai lusingato di quegli atti di preferenza troppo ostentati, falsi e tenui come un orpello. Flavio lo vedeva allontanarsi dal gruppo dove la bellissima donna brillava; richiamato, tornarci; prima e dopo con aspetto taciturno, talora soffuso di pallore improvviso.

Un giorno s'erano trovati faccia a faccia, il conte e l'artista, in un viale deserto di Villa Borghese.

Si capirono subito: la carrozza di Giuliana era passata di là un momento prima; tutti e due camminavano aspettando, fantasticando e soffrendo per lei, simpatizzando quasi, nel comune dolore. Gabriele si fermò di botto; Flavio proseguì per la sua via, come se non lo avesse veduto.

Ma subito dopo sentì dietro un passo affrettato; si volse:

– Debbo parlarle – disse il pittore coi bigi e lucenti occhi offuscati e la voce tremula.

Il conte si strinse nelle spalle con espressione di sprezzo, quasi di scherno, senza sostare, rizzando l'alta persona.

E udì la voce tremula dirgli sempre più da lontano:

– Ma è possibile che non voglia intendere la verità!...
Per un'ombra, per un'ombra!...

Flavio non potè udir altro: la voce tremula si perdette nel rullare e nello scalpito d'una carrozza che s'avanzava lungo il viale. Poi altri passanti, altre carrozze, e saluti, e cenni, e ciarle di amici, e risate.

Ma il conte sentiva ancora quelle parole:

– Per un'ombra!...

Villa Borghese cominciava a divenir solitaria. La meravigliosa pineta che incornicia l'anfiteatro di piazza Siena, strideva tutta nel frinire insistente, pettegolo delle cicale. Tratto tratto venivano gracchiando dal Pincio bruni stormi di tàccole, piegavano ampio il volo e sprofondavano nel folto degli alberi. Lo stridere delle cicale principiò a interrompersi qua e là, poi quasi a dissolvere il fitto ritmo, e languì finalmente nel vasto frondeggiare della pineta fremebonda al primo alito della sera.

Crescendo il silenzio, si destò la voce delle fontane; e per la Villa si sparse il chioccolìo, il murmure, il sussurro di quella limpida conversazione. Pareva che le fontane avessero aspettato proprio quell'ora di raccoglimento, per narrarsi le loro magiche istorie in un linguaggio cristallino.

Ma il conte sentiva ancora quelle parole:

– Per un'ombra!...

Sì, un tempo; ora non più. Flavio Catilinari non poteva repugnare all'evidenza: Giuliana scendeva a poco a poco fino al livello d'una donna galante. Egli comprendeva perfettamente che la colpa non doveva attribuirsi intera a lei; ma quando, ma dove, ma come aver la forza di gridarle: Tu ti perdi per esasperazione?

E poi, non era già troppo tardi?

Flavio, nato e cresciuto nell'eleganza, dotato di sensibilissima fibra aristocratica, era indotto a giudicare il progressivo digradamento della contessa da circostanze che ad altri, non a lui, potevano sembrar futili o accidentali: dal modo di vestire.

Alta, esile, di gusto eletto, Giuliana non trascendeva nell'abbigliamento.

Ma Flavio che l'aveva conosciuta fanciulla ed era poi vissuto con lei per due anni d'inobliata dolcezza, vedeva benissimo tutte le impercettibili fasi della trasformazione. Egli osservava che Giuliana, invece di seguire i capricci della moda con temperata cura signorile, moveva ora incontro a quelli, li cercava smaniosa, li presagiva, financo li inventava. La foggia ardita d'un cappellino, più ancora, il sottile senso di compiacimento nel portarlo, quando tuttavia altre signore si limitavano a occhieggiarlo nelle vetrine, eran per lui un'accusa, o meglio, un ammonimento. Una volta mancò poco che, passandole accanto per via, non le dicesse ghignando:

– Sfrontata!

Talora bastava che Giuliana passasse in carrozza con quella o questa donna, perchè Flavio sentisse una stretta al cuore. Le sarebbe corso dietro per gridarle:

– Bada!

Inutilmente allora si rimproverava, ripetendo a sè medesimo:

– Che te ne importa?

Egli per ultimo doveva confessare in silenzio, che, dopo aver condannato quella giovine bella, affascinante, ammirata, desideratissima, avrebbe preteso che ella rimanesse incolume, vittima invendicata, colpevole solo per lui.

E veramente, con nuova amarezza, ora si sorprende in certi istanti di supremo egoismo, a volere che ella fosse stata colpevole quell'unica volta, a ciò che almeno non lo dilaniasse il rimorso d'averla spinta giù per la china egli medesimo, per una ombra.

All'ultimo veglione Flavio incontrò Giuliana. La contessa Catilinari era mascherata, indossava un magnifico dominò di broccato paonazzo; ma egli non esitò un momento a riconoscerla.

Dopo essersi a lungo annojato nella sua solita combriccola di ganimedi che, in un palchetto di prim'ordine, si stordivano e stordivano mezzo teatro, parlottando con tutte le mascherine, strillando e sghignazzando e stappando bottiglie di champagne, il conte se l'era svignata per andarsene a casa quatto quatto. Traversando un corridojo, vide tra un gruppo di signori il dominò violaceo, sentì che

era lei, lei per cui egli era venuto lì nel doppio scopo di godere della sua vista e sorvegliarla; e si fermò.

Subito Giuliana si fece largo e gli si mise al braccio.

Così passeggiarono un poco, seguiti dal codazzo di zerbini con cui il dominò parlava e rideva volgendosi qua e là, stringendo la mano all'uno, lasciandosi ghermire un braccio dall'altro. Ella non si dava la pena di mutar voce. Il Catilinari, con un riso ebete sulle labbra, si abbandonava facendosi trascinare in mezzo alla folla donde partivano esclamazioni, scherzi, stupidaggini, madrigali al passaggio clamoroso del dominò violetto e del suo corteo.

Era trascorsa di poco mezzanotte e il veglione giungeva al colmo. Il ritmo dei ballabili arrivava a strappi di fra il clamore della moltitudine. L'aria che si respirava era pulverulenta. Le voci erano in gran parte rauche; gli occhi quasi tutti o irritati o stanchi; il gesto, dovunque, esagerato; la parola, dovunque, o sciocca, o indiscreta, o stolta. Un manicomio, una fornace, una bolgia infernale, tutto questo pareva il teatro rosseggiante nell'insieme.

Tratto tratto Giuliana rivolgeva a Flavio la parola, dandogli del tu come a tutti gli altri. Flavio rispondeva a monosillabi, e ciò gli costava sforzi inauditi. Si sentiva posseduto ognor più dalla vertigine; eppure una muta gioja gli traboccava dal cuore.

– Fuggire... fuggire!... gli gridava una voce dentro; e così viva che gli pareva di sentirne il ronzio nell'orecchio.

La contessa trionfava: cento sguardi la cercavano, cento desiderii l'assedivano con quella improntitudine che fuori del veglione sarebbe pazzia.

Un momento la calca separò dal sèguito il conte e la contessa Catilinari.

– Mi sento soffocare – disse Giuliana.

– Vuoi uscire? – domandò il conte, nel modo stesso con cui lo avrebbe domandato a una mascherina qualsiasi che avesse avuto bisogno d'aria e di riposo.

Ella rispose replicando:

– Mi sento soffocare.

Uscirono dal teatro. La notte era fredda e tempestosa. Flavio accennò, e dal buio si partirono i due occhi gialli d'una vettura. La contessa s'era già abbattuta sui cuscini come una malata, stupendamente voluttuosa in quell'abbandono e in quella penombra; già la carrozza da nolo si metteva in movimento, quando Flavio v'entrò.

Non sorrideva più.

Subito Giuliana si tolse la maschera sospirando forte.

– Dove si va? interrogò il vetturino.

Giuliana alzò la mano come per dire:

– Dove vuoi.

E il conte gridò:

– Dove vuoi.

La carrozza si allontanò nella tenebra traversata dalla bufera, sotto la pioggia violenta.

Il domani, primo giorno di quaresima, il conte e la contessa Catilinari partivano, all'insaputa di tutti, per Napoli.

UGO FLERES.